



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



La RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Giovedì 9 aprile 2026 / Anno 6 Numero 70 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



InFolle

di Davide Giacalone

Il prezzo del petrolio cala e i mercati salgono. Dopo avere immaginato la catastrofe si vive il ritrovato trionfo del quotidiano. Accantoniamo i linguaggi enfatici e le aggettivazioni esagerate, ragioniamo come se al mondo non esistessero solo il tempo presente e l'attimo fuggente: abbiamo a che fare con un pareggio, una sconfitta e delle conseguenze.

Gli iraniani hanno subito danni pesantissimi, l'orrida dirigenza teocratica è stata decapitata, il programma atomico è tornato indietro di anni. Gli obiettivi razionali del conflitto (più che altro israeliani) sono stati raggiunti. Al tempo stesso, però, la teocrazia è rimasta al suo posto, non ha mai perso la capacità di reazione e lo Stretto di Hormuz rimane un suo dominio, per il cui attraversamento si dovrà corrispondere una gabella in criptovaluta pro riciclaggio. I soldi riscossi serviranno a riprendere il programma atomico e il finanziamento del terrorismo. Ciascuna parte totalizza un successo e nessuna può credibilmente sostenere di avere vinto. Il fatto che, a chiacchiere enfatiche, entrambe proclamino di averlo fatto e strafatto non fa che confermare quanto appena affermato.

Gli iraniani che si sono battuti contro il regime vengono però abbandonati alla repressione. Le monarchie del Golfo vedono crollare un modello: ricchissimi, internazionalizzati, fiscalmente convenienti, approdo di investimenti dall'estero e piattaforma d'investimenti in tutto il mondo (Italia compresa), istituzioni non bisognose di democrazia e consenso per essere stabili e indiscusse. Ma è bastato che l'Iran attaccasse con i droni perché si dimostrassero incapaci di difendersi. Nel loro modello non era compresa la forza militare, sicuri che gli Stati Uniti non avrebbero mai permesso che il modello stesso venisse messo in crisi, pertanto anche disponibili a fare da sponda per cose improbabili come il Board per Gaza. Noi europei abbiamo tutti rispettato gli accordi internazionali, anche riguardo alle basi militari (ha ragione Crosetto),

ma abbiamo tutti capito – chi prima e chi dopo, tutti con dolore e taluni con stupore – che il principale alleato ci ha mollato.

Queste cose, messe in fila, sono una sconfitta strategica degli Stati Uniti, che perdono la credibilità del lord protettore. Roba assai pesante, al punto che nell'accettare di negoziare sulla base dei dieci punti iraniani lo stesso Trump richiama il ruolo svolto dalla Cina. Non solo si dimostra che non sarebbero stati in grado di far cadere la teocrazia, non solo si sono dimostrati incompatibili l'amicizia con Putin e l'attacco ai suoi alleati, ma si rivolge anche un tributo alla potenza che inizialmente si sarebbe voluto risigillare all'interno dei suoi confini. Una macchina in folle non si limita a non avanzare e semmai scivolare, ma diventa inaffidabile e pericolosa.

Caleranno i prezzi dei carburanti, anche se resteranno al di sopra di dove si trovavano prima di questa avventura e si potrà prenotare l'aereo per le vacanze, ma le conseguenze saranno anche altre. Intere aree del mondo saranno alla ricerca non più soltanto di nuove aperture commerciali ma anche di coperture militari. Le spese per la difesa cresceranno molto e, mentre gli sciocchi parleranno di questo, il tema vero sarà quello degli incassi ovvero dell'apparato industriale. Noi italiani abbiamo dei punti di forza, ma dentro il quadro europeo. Possiamo dire la nostra anche sugli scudi spaziali, ma ci suicideremo se penseremo di organizzare le nomine pubbliche in ragione delle cordate fra compagni e camerati.

Dentro l'Ue sarà evidente che senza autonomia e diversificazione – sia energetica che di difesa – faremo la fine del Golfo, ma senza manco il petrolio. Quindi si procederà a passo di carica verso l'integrazione, anche con il Regno Unito. Chi ci sta ci sta e chi non ci sta, pace all'anima sua. Sarebbe questo un tema di discussione politica, posto che l'Italia non sarebbe stata, non sarebbe e non sarà senza l'ancoraggio europeo. Sempre che resti tempo, fra riforme del sistema elettorale e primarie.

Stella di David



Tocca a chi ama Israele, a chi vede nella Stella di David un simbolo di libertà e di civiltà, ricordare che le feste per la pena di morte e i missili sui civili non sono danni collaterali nel contrastare il terrorismo, ma danni irrimediabili.

Illusi gli iraniani

Abbandonati

di Fulvio Giuliani

Primo giorno di tregua, prime ore di cessate il fuoco condite dalle solite sparate che giungono da Stati Uniti d'America e Teheran. Ognuno canta la sua vittoria, ognuno descrive la sua realtà. Vogliamo concentrarci però sull'Iran e, per essere più precisi, sugli iraniani.

Perché mentre i nostri grandi (comprensibili) problemi degli ultimi giorni sono stati il prezzo della benzina o i timori di un progressivo blocco del traffico aereo, i 90 milioni di persone soggette dal 1979 a uno dei regimi

più dispotici della Terra fanno i conti con l'incubo di sempre. Accettare per disperazione e impotenza le follie degli *ayatollah* e le conseguenze della loro politica oppure scegliere la strada della ribellione in nome della democrazia e della libertà. Strada che in decine di migliaia di casi, solo poche settimane fa, ha portato a una morte orrenda o a marciare in prigione. Rischiando di essere appesi a una gru nella pubblica piazza, secondo il costume della 'giustizia' praticata nella Repubblica islamica. Ragazze e ragazzi,

Segue a pag. 12

Frana continua



di Sonia Falleri

Sulla dorsale adriatica l'Italia è spezzata in due. La frana di Petacciato, in Molise, ha una lunghezza di 4 chilometri e ha pregiudicato sia i binari ferroviari che l'autostrada e altre strade.

I tempi di percorrenza sono raddoppiati e quelli di ripristino saranno lunghi. Tanto che c'è già allarme per la stagione turistica. Una disgrazia? Non soltanto. Perché anche in questo caso la frana era conosciuta da tempo (come a Niscemi) e i lavori di messa in sicurezza erano in ritardo.

Si parla da decenni dei dissesti idrogeologici, dovuti quasi sempre a interventi umani sconsiderati e a rimedi che vivono soltanto sulla carta, nonostante i fondi europei del Pnrr. Fin quando un nuovo disastro non s'incarica di aggiornare la discussione. Si sa cosa e dove dovrebbe essere fatto, considerato che si dispone di tecnologie e mezzi sconosciuti in un passato in cui, però, si sapeva che se le acque non defluiscono e le piante non trattengono il terreno il risultato è quello che ancora una volta si può apprezzare e cui non ci si deve rassegnare.



Nulla sarà come prima
M. Lenzi

Trump e i conti con i sostenitori
Pagina 4

Nevica sul sangue
G. Provinciali

Supermercati e autobus nel mirino dei russi
Pagina 5

Kyiv sempre più europea
P. Mennitti

Nuovo asse con Bruxelles
Pagina 5

Primato Ue pro cittadini
R. Renzi

Sanzioni ridotte retroattivamente
Pagina 8

Un futuro pieno di incognite

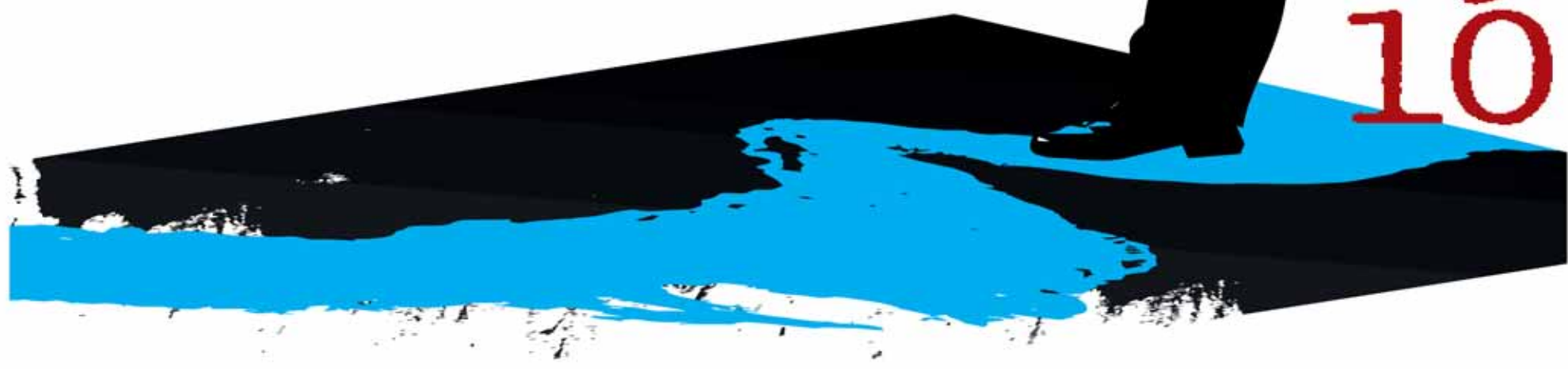
Tregua di argilla

di Camillo Bosco

Asorpresa, gli Stati Uniti hanno accolto la pesante richiesta formulata dall'Iran in 10 punti per ottenere un cessate il fuoco. Un accordo raggiunto, secondo quanto sostenuto dal regime di Teheran, soprattutto per il rispetto che lega gli iraniani ai fratelli musulmani pakistani. Tenuto conto che l'Iran il 16 gennaio 2024 ha colpito il suolo pakistano con missili atti a punire gli insurrezionalisti beluci senza avvertire preventivamente Islamabad, la formulazione dell'annuncio è stata studiata dai Guardiani della rivoluzione islamica più per convogliare la maggiore umiliazione possibile verso Washington che per sottolineare rapporti cordiali col vicino orientale. Tanto che nel comunicato ufficiale del ministro iraniano degli Esteri Abbas Araghchi l'accettazione dei punti da parte di Trump è stata presentata (a ragione) come una vittoria del regime clericomilitare sciita. Non si è infatti mai visto un Paese 'perdente' riuscire a estorcere a quelli 'vincenti' un'accettazione di tregua piena di pretese, che qui è utile ricordare: la garanzia di non aggressione permanente (uno dei punti più logici); il mantenimento del controllo iraniano sullo Stretto di Hormuz, certificando così l'espansione

dell'influenza territoriale dei *pasdaran*; il riconoscimento del diritto iraniano all'arricchimento dell'uranio sul proprio territorio, in totale spregio delle linee rosse israeliane; la revoca completa di tutte le sanzioni primarie e secondarie, in una riedizione di quello che il presidente statunitense Donald Trump definiva con disprezzo «Obama's disaster»; la cessazione di tutte le risoluzioni contro l'Iran dell'Onu e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica; il risarcimento dei danni di guerra subiti; la cessazione degli attacchi contro l'Asse della Resistenza (Hezbollah e Houthis) e persino il ritiro - totale o parziale - delle forze statunitensi dal Medio Oriente. Un accordo definito un disastro anche dallo stesso mediatore Usa Steve Witkoff, a quanto riferiscono le indiscrezioni. Ed è certo che la sua implementazione letterale si trasformerebbe in una totale Caporetto per Washington. Il diavolo sta però nei dettagli. Trump ha infatti specificato che i punti sono stati accettati come base di lavoro, ammettendo la loro natura massimalista. Una formulazione che caratterizza la postura statunitense come esplorativa, preoccupata più di arrivare a uno *stop* immediato degli attacchi contro le monarchie del Golfo che a condizioni di pace davvero condivisibili. Si tratterebbe quindi di una tregua d'argilla e starà all'abilità dei mediatori

diplomati la possibilità di trasformare un grumo di richieste in un trattato accettabile. L'alternativa è che tra le mani rozze dell'amministrazione Trump la creta dell'accordo possa invece collassare di nuovo nel fango della crisi energetica che sta minacciando il mondo. D'altra parte il *tycoon* nel suo *social Truth* si riferisce a 15 punti, riportando l'attenzione sulla precedente proposta statunitense. Inoltre la minaccia di dazi al 50% per chiunque osi vendere armi a Teheran si presenta come il puntello di qualcuno che vuole ancora giocare il ruolo di poliziotto nel mondo. Se invece Trump tratterà in buona fede e non soltanto per riprendere a bombardare dopo due settimane di riorganizzazione, i *pasdaran* potranno ringraziare anche la minaccia delle elezioni *midterm*: la popolarità del presidente è ormai scesa sotto il 40% (anche se la narrativa di una vittoria militare contro l'Iran potrebbe ancora convincere parte del suo elettorato). In Israele quello di Trump viene invece vissuto come un tradimento e un voltafaccia, sia perché lascia l'Iran ferito ma non domo sia perché pregiudica la campagna per disarmare Hezbollah in Libano. Per le monarchie arabe è poi un risultato agrodolce, soprattutto se la gestione di Hormuz verrà sacrificata sull'altare della narrativa trumpiana.



L'esercito israeliano non sospende le operazioni

Pesante offensiva in Libano

di Federico Mari

Tregua in Medio Oriente, ma non in Libano. Il Paese levantino si trova ora in un limbo: mentre il primo ministro pachistano Shehbaz Sharif sostiene l'estensione del cessate il fuoco anche a Beirut, l'Idf afferma di non aver sospeso le operazioni oltre il confine settentrionale. L'esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu comprende di non poter allentare la presa sul fronte libanese: buona parte dell'opinione pubblica israeliana mostra insoddisfazione per l'accordo annunciato da Donald Trump. Circostanza che costringe Tel Aviv a non rinunciare all'obiettivo di allontanare Hezbollah dalla propria frontiera. Le conseguenze per la popolazione civile sono drammatiche: l'aeronautica israeliana ha lanciato ieri una massiccia ondata di *raid* aerei nella periferia meridionale di Beirut e in altri quartieri capitolini, colpendo anche il governatorato del Sud Libano e la valle della Beqa'. Secondo il locale Ministero della Salute le vittime sarebbero 56, ma i dispersi si contano a decine: «Siamo sommersi dai feriti» ha dichiarato il presidente dell'Ordine dei medici di Beirut Elias Chalala. L'Idf ha accusato Hezbollah di riposizionarsi in altre zone

della capitale, mentre il ministro della Difesa israeliano Katz ha avvertito il *leader* dell'organizzazione Naim Qassem: «Pagherà un prezzo molto alto per i suoi attacchi». Poche ore prima un *raid* aereo israeliano lanciato su Srafa (non distante da Tiro) aveva colpito un edificio residenziale, uccidendo almeno nove persone tornate dopo l'annuncio di una tregua. Non potendo garantire il rientro in sicurezza, l'esercito libanese ha chiesto agli sfollati di posticipare il ritorno nei distretti interessati dai *raid*: militari di Beirut hanno chiuso ieri un tratto di strada nel governatorato di Nabatiye per impedire il transito dei civili. Hezbollah ha raccomandato la stessa prudenza ai propri uomini oltre il fiume Leonte: «Non tornate nel Libano meridionale, nella valle della Beqa' e nei sobborghi di Beirut, che restano un bersaglio fino a quando non sarà annunciata ufficialmente una tregua». Nel pomeriggio le sirene antiaeree hanno risuonato tra Kiryat Shmona e Margalioth, nel Distretto settentrionale israeliano, per un sospetto attacco con droni. Ai microfoni dell'emittente televisiva «al-Jadeed», il portavoce di Hezbollah Ibrahim Mousawi ha infatti affermato che «se Israele non rispetterà l'intesa, allora nessuno lo farà». Un avvertimento condiviso da Teheran, che ha minacciato ritorsioni

contro lo Stato ebraico. Stando a fonti al «Wall Street Journal», la Repubblica teocratica potrebbe persino non partecipare ai colloqui in assenza di una tregua in Libano. Dal canto suo, il primo ministro libanese Nawaf Salam ha dichiarato che il suo esecutivo «sta intensificando gli sforzi per raggiungere un cessate il fuoco», sottolineando che soltanto le autorità statali possono negoziare per conto del Paese mediterraneo. Una risposta indiretta a Mousawi ma anche un chiaro segnale ai mediatori. Secondo il quotidiano francofono «L'Orient-Le Jour», il presidente libanese Joseph Aoun sarebbe infatti in contatto con Washington, Parigi e Riad per estendere l'accordo a Beirut. Interpellato da Pbs News, Trump ha tuttavia negato che la tregua si applichi anche all'offensiva israeliana in Libano, palestando il proprio disaccordo con il Pakistan. Aoun ha ribadito la disponibilità al dialogo dopo un incontro con il suo ministro degli Esteri Youssef Raggi e il comandante dell'esercito Rodolphe Haykal. Il «Paese dei Cedri» può contare sulla sponda dei Paesi europei, in particolar modo di Francia e Italia: ieri colpi di avvertimento israeliani hanno danneggiato un veicolo di una colonna italiana della missione Unifil, senza provocare feriti.

Il libro di Paola Di Giuseppe

Goffredo Parise e la sua erba verde

di Antonino Cangemi

Nel capitolo “Cuore” di “Sillabari” – opera chiave di Goffredo Parise – si legge: «Sentivo una grande necessità di parole semplici. Un giorno, nella piazza sotto casa, su una panchina, vedo un bambino con un sillabario. Sbirccio e leggo: l'erba è verde. Mi parve una frase molto bella e poetica nella sua semplicità ma anche nella sua logica. C'era la vita in quel “l'erba è verde”, l'essenzialità della vita e anche della poesia». Paola Di Giuseppe prende in prestito quella frase – espressione del candore che si riflette nella limpidezza della sua scrittura – per intitolare “L'erba è verde». Viaggi e approdi di Goffredo Parise” il suo saggio sul letterato vicentino (edito da CN). Il suo ricordo di Parise, a quarant'anni dalla scomparsa, non ripercorre le tappe della sua narrativa – compito riservato ai critici di mestiere – ma si sofferma su uno dei suoi profili meno noti, quello del *reporter* di viaggio, indagando anche sul suo rapporto col cinema e mettendo in luce l'uomo quale emerge dalle testimonianze di chi gli è stato vicino. L'autore de “Il prete bello” è stato un viaggiatore instancabile e spostarsi da un luogo a un altro rispondeva alla sua inesauribile sete di conoscenza e al bi-

sogno di placare la sotterranea inquietezza che l'agitava. Come scrive Gabriele Civallo nella prefazione, «il viaggio ‘fisico’ – con annesso *reportage* – rappresenta per Parise perlopiù l'occasione o persino il pretesto per un viaggio più profondo, impalpabile e quasi carsico nella profondità dell'ego e, più in generale, dell'umanità tutta». Molti i suoi viaggi in vari Continenti, accompagnati da singolari resoconti soprattutto sul “Corriere della Sera” e raccolti poi in libri quali “Cara Cina”, “Due, tre cose sul Vietnam”, “Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile”, “L'eleganza è frigida”, “New York”. Da inviato speciale in Paesi in guerra, Parise regala ai lettori *reportage* memorabili che raccontano la drammaticità degli eventi bellici senza trascurare l'analisi delle ragioni geopolitiche che li hanno generati. Ciò che lo spinge a partire verso territori asse- diati dalle bombe non è tanto «la passione politica o la passione militare» ma «la passione umana», come è esplicitato in “Guerre politiche”: «La passione umana è una specie di fame fisica e mentale che porta a confondere il proprio sangue con quello degli altri, in luoghi o paesi che non siano quelli della propria origine». Quella «passione umana» in Vietnam è una sfida con la morte («Partimmo in centouno, tornammo in trentasei vivi»), in Biafra «un viaggio nell'orrore» che logora

rubando gli anni migliori: «I viaggi e soprattutto le guerre invecchiano. Oggi rimpiango e invidio chi è rimasto a casa, a fare o a scrivere di politica».

Nei racconti di viaggio i suoi giudizi mai si allineano a quelli correnti. A fronte della generale esaltazione del Sessantotto francese, lo scrittore osserva: «Nel 1968 ebbi una precisa sensazione [...] che ci fosse l'invasione di un ideologismo verbale [...] che dietro quel marasma apparentemente rivoluzionario c'era il vuoto». Al direttore dell'“Espresso” Eugenio Scalfari che dissente su un suo servizio, replica: «Quando si manda in giro me bisogna pensare che non si manda un giornalista di mestiere, ma uno che guarda coi suoi occhi prima che con quelli del giornale». La sua New York è la capitale del consumismo, «un immenso immondezzaio battuto dal vento, dove rifiuti e uomini si confondono, prefigurando l'immagine di tutte le città del futuro». L'attrae invece la Cina, lo stile di vita gentile e la parsimonia di chi vi vive pur condannando il regime comunista. E d'altra parte sono gli uomini a interessargli e non le ideologie: «Gli uomini d'oggi, secondo me, hanno più bisogno di sentimenti che di ideologie».



Un libro da rileggere

Il Messico di Emilio Cecchi

di Alberto Fraccareta

Nel volume “Nel mondo poroso. Saggi e interviste su luogo, mente e wilderness” (a cura di Giuseppe Moretti, Mimesis 2013), il poeta *beat* Gary Snyder intende l'ambiente «come consapevolezza del nostro sé allargato, come contesto della nostra pratica ecologica». Se il *material ecocriticism* – ricorda Niccolò Scafai – «orienta l'analisi verso i contesti ibridi» (“Letteratura e ecologia”, Carocci 2017), cioè nelle periferie tra l'urbano e il naturale, un testo di scritti odeporeici quale è “Messico” (1932) di Emilio Cecchi offre al lettore continui salti quantici, passaggi-paesaggi in sequenza: dalle «città fantasma» di fallite miniere d'argento alla «torva poesia del deserto»;



dagli «scheggioni di ossidiana nera» nella valle del Merced e dalle sequoie di Yosemite Park al cielo messicano che «preme come una campana di vetro opaco»; dal «Diluvio Universale» di Hollywood al brillante estetico degli Zuñi e alle folle inginocchiate al santuario della Virgen de Guadalupe. Nel 1930 Cecchi – uno dei maestri della cosiddetta ‘prosa d'arte’ – era infatti

docente in California. Decide di attraversarla fino ad arrivare in Messico, dopo aver visto Gloria Swanson, allevamenti di alligatori, El Paso, Santa Fe, musei, miti e pitture indiane. La scrittura ‘americana’ di Cecchi condensa *spatial turn*, senso postcoloniale dei luoghi, storia del cinema, *Kulturkritik*, attenzione per le minoranze sociali, sussulti e abrasive abblazioni esistenziali. Che sia il contatto con le tribù Navajo, Chimayo e Hopi (ridotte a «esibizioni coreografiche») o una straniata *descriptio loci amoeni* (un lago ghiacciato «incassato fra pareti di roccia»), che sia un ritratto sformato di Buster Keaton o la possanza dei monumenti aztechi, Cecchi mostra tutta la ‘porosità’ della sua postura di osservatore culturale: come sottolinea Italo Calvino nella prefazione all'edizione Adelphi (1985), «avanzando nelle

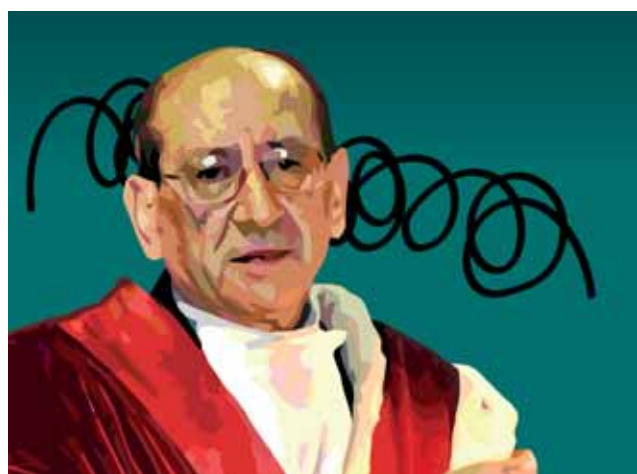
pagine sono le visioni del Nuovo Mondo che occupano il campo dell'attenzione senza residui, ed è nell'alterità profonda dell'America che il viaggio ci conduce». Un'alterità impenetrabile, talora virulenta, che non ha nessun contatto con l'*othering* di saidiana memoria ma che risente comunque di una costruzione narrativa *a parte subiecti*. Ed ecco allora affacciarsi la possibilità – *avant lettre* – di un'ecologia umana, o meglio di un'ecologia integrale che congiunge natura e cultura, etica ed espressione sociale. Se come afferma Jacques Derrida «*il n'y a pas de hors-texte*» («non c'è un fuori-testo»), l'ecologia integrale applicata a “Messico” si configura infatti come strategia di lettura che prova a far emergere le profonde ramificazioni e i reticoli di connessione tra ecocritica (o meglio: geocritica) ed esistenzialismo.

Un chiaro esempio di ciò è il bellissimo aneddoto snocciolato da Cecchi su un detto dei Navajo, esperti nelle arti tessili: «Quando una donna Navajo sta per finire uno di questi tessuti, essa lascia nella trama e nel disegno una piccola frattura, una menda: “affinché l'anima non le resti prigioniera dentro al lavoro”. Questa mi sembra una profonda lezione d'arte: una perfezione troppo aritmetica e bloccata. Perché le linee dell'opera, saldandosi invisibilmente sopra sé stesse, costituirebbero un labirinto senza via d'uscita; una cifra, un enigma di cui s'è persa la chiave». L'invito è allora a uscire da «vertiginose scacchiere di parole» per riconoscere la «fatalità della propria imperfezione» in modo da non restare prigionieri. Insomma, un invito di umiltà e libertà.

7 aprile 1979

La delega l'innescò e Calogero

di Sofia Cifarelli

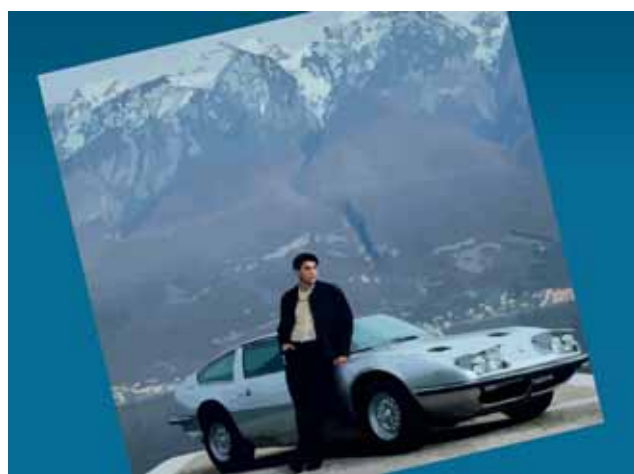


Per una singolare coincidenza il magistrato Pietro Calogero è morto alla vigilia di una ricorrenza che porta il suo nome: il 7 aprile del 1979. I giornali lo hanno ricordato, ma nel ricordo sfugge il senso più profondo di quel che accadde allora e che si dimentica oggi. Dal punto di vista giudiziario non fu un gran successo. Quel giorno furono arrestati numerosi esponenti dell'Autonomia Operaia, contestando loro reati specifici e immaginando che quel nucleo di professori o intellettuali avesse un'ascendenza (se non la direzione) sul terrorismo comunista e sulle Brigate Rosse. Gran parte delle accuse caddero nel corso del procedimento, ma non è questo il punto. Quella fu la prima importante reazione dello Stato contro movimenti eversivi e violenti. E fu a carico dei magistrati delle Procure, perché la politica non se lo poteva permettere e preferì delegare: i comunisti erano alle prese con il rossandiano "album di famiglia" e i democristiani con l'educazione cattolica di non pochi terroristi, fra cui anche loro figli. La delega si concretò in leggi speciali ma fu data non alla magistratura in generale, bensì alla sua corrente di sinistra. In quel passaggio il correntismo cessò di essere discussione scolastica per diventare strumento operativo. E accadde con le migliori intenzioni. La storia successiva è fatta di molti passaggi e moltissime degenerazioni, ma perderne gli innesci condanna a non capire quel che venne dopo e il suo perché. Non tutto fu camarilla.

Parla Nicolò Filippucci

Prime volte e Un posto dove andare

di Federico Arduini



Un anno di prime volte e successi importanti per Nicolò Filippucci, giovanissimo cantautore già lanciato dopo la vittoria all'ultimo Sanremo Giovani e ora pronto a debuttare da domani con il suo primo album "Un posto dove andare". Spiega che il disco è costruito su «sfumature», perché «contiene tante cose diverse rispetto a quello che ho già fatto sentire di me». Un disco che si muove nel *pop*, tra sonorità elettroniche e acustiche, risultato di una sperimentazione che parte dal suo *background* musicale: «Sono cresciuto ascoltando tanta musica, dalla classica al *pop*, passando per *jazz*, *soul*, *blues*, *rap* e *rock*». Se gli chiedi di descriverlo in tre parole, risponde così: «Emotivo, sincero, variegato». Tra i brani, ciascuno dei quali è legato emotivamente a un luogo diverso, quello a cui forse tiene di più è "Strappalacrime", nato in modo spontaneo e partendo da un giro di chitarra molto evocativo: «Si tratta di una canzone venuta di getto, senza troppi pensieri. Una delle poche che non ho dovuto cambiare o rifare ed è proprio per questo che le sono più affezionato». Il 13 aprile Filippucci debutterà *live* ai Magazzini Generali di Milano con il suo primo concerto. Questi sono per lui giorni di preparazione e di attesa. Non vede infatti l'ora di salire sul palco davanti al suo pubblico: «Ci saranno tante canzoni nuove, qualche *cover* e diversi musicisti al mio fianco. Spero che il pubblico si porti a casa non soltanto le canzoni ma anche emozioni e bellissimi ricordi».

A partire dal 2027

Per i greci under 15 social vietati

di Filippo Messina



Anche la Grecia prova a mettere un argine ai rischi legati all'*online* per i più giovani: dal 2027 i *social network* potrebbero essere vietati agli *under 15*. Lo ha annunciato ieri il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis, consapevole che la misura farà discutere soprattutto i più giovani. «Abbiamo deciso di procedere con qualcosa di difficile ma necessario: proibire l'accesso ai *social* ai minori di 15 anni. La normativa arriverà nell'estate 2026 ed entrerà in vigore a partire dall'1 gennaio 2027» ha dichiarato. Quanto potrebbe avvenire nel Paese ellenico non è un caso isolato e la direzione appare ormai tracciata: limitare l'accesso alle piattaforme *online*, con la "mano" dello Stato a proteggere la salute dei più piccoli. L'Australia ha fatto da apripista ed è stata seguita da Francia e Spagna. Negli Stati Uniti è poi arrivata una sentenza storica con Meta (di cui fanno parte Facebook e Instagram) e Google (per YouTube) condannati a risarcire una ventenne poiché «creano dipendenza da *social*». Il dibattito è aperto (e acceso) fra coloro che invocano regole più severe e chi parla invece di privazione della libertà. Il punto però non è solo politico ma anche pratico. Quanto è efficace il sistema di controllo dell'età *online*? E quanto si corre il rischio che i giovani passino attraverso piattaforme illegali pur di restare in contatto fra loro? Le incognite sono numerose: in particolare che questi ragazzi privati dei *social* rimangano 'indietro' rispetto ai coetanei.

Trump dovrà fare i conti con una parte dei suoi sostenitori

Nulla sarà più come prima

di Massimiliano Lenzi

Per Donald Trump e per gli Stati Uniti nulla sarà più come prima. Il presidente americano, che ha deciso la guerra all'Iran d'accordo con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e all'insaputa degli alleati occidentali, adesso dovrà fare i conti con l'opinione pubblica statunitense, a cominciare da quella che lo ha votato alle presidenziali del 2024. Anzi, di più: a cominciare da un pezzo dei suoi sostenitori più convinti (in passato) dentro il movimento *Maga*, un acronimo che ormai sa di stantio: *Make America Great Again*. Tra penultimatum, annunci di inferno e distruzioni, richiami a Dio e alla fede, minacce di apocalisse a una civiltà millenaria (persiana ieri e iraniana oggi) che avrebbe rischiato di essere cancellata per sempre, Trump ha perso non soltanto quella sfronta-

tezza laica che ne aveva caratterizzato il successo in un pezzo d'America – parlando di meno tasse, di più soldi per la *middle class* e di una nuova età dell'oro – ma ha smarrito anche il primato dell'America come elemento di razionalità e di diritto sulla scena politica internazionale. Nel momento in cui "The Donald" se n'è fottuto delle forme del diritto internazionale e del dialogo con i Paesi alleati (a cominciare dagli Stati europei, da ottant'anni sempre a fianco degli Usa), ha indebolito sé stesso e gli Stati Uniti. Non gli basteranno, per stuccare le troppe crepe, i 14 giorni in cui si dovrà riempire di realtà la bozza in dieci punti della pace con l'Iran. Passare dalla tregua alla pace non sarà cosa facile ma ancor più difficile, per Donald Trump, sarà tornare a dar l'impressione di avere ancora quel tocco magico per cui un pezzo d'America lo aveva scelto come *leader* e possibilità di riscatto. Perché le crepe, oltretutto in

un pezzo del mondo *Maga*, si stanno facendo largo nell'elettorato repubblicano e anche all'interno dell'*establishment*. Assai interessante, in proposito, è la notizia pubblicata dal quotidiano statunitense "The Washington Post" riguardo ai rapporti tra il ministro della Guerra Pete Hegseth e il segretario dell'Esercito Dan Driscoll. Quest'ultimo è un fedelissimo di Trump (proprio come Hegseth) e nulla – la storia lo insegna – può dare esiti imprevedibili come due fedelissimi del capo che devono lavorare uno vicino all'altro. Titolo e sommario dell'articolo pubblicato da "The Washington Post" sono emblematici: "Dopo gli scontri con Hegseth, il segretario dell'Esercito afferma che non se ne andrà. Dan Driscoll, elogiato dalla Casa Bianca per il suo operato durante la guerra con l'Iran, ha dichiarato al "Washington Post": "Non ho intenzione di lasciare l'incarico né di dimettermi dal-

la carica di segretario dell'Esercito". Nel pezzo, tra i vari passaggi, si legge: «La dichiarazione di Driscoll segue l'improvvisa rimozione, avvenuta la scorsa settimana, del comandante dell'Esercito, il generale Randy George, e di altri due alti ufficiali militari, mentre il portavoce di Hegseth, Sean Pamell, ha confidato privatamente ai colleghi il suo interesse per il posto di Driscoll qualora si rendesse vacante, secondo quanto riferito da fonti a conoscenza dei fatti. Hegseth e Driscoll hanno avuto divergenze su numerose questioni, tra cui le mosse di Hegseth per bloccare le promozioni di diversi ufficiali dell'Esercito, hanno affermato queste fonti, che, come altre, hanno parlato a condizione di anonimato per discutere del rapporto tra i due». Comunque vada a finire la trattativa con l'Iran in queste due settimane di tregua, per Trump e per il trumpismo tutto è cambiato. In peggio.

Bombe lanciate su supermercati e autobus in sosta

Nevica sul sangue

di Giorgio Provinciali

Nikopol' – Neanche 24 ore fa documentavo su queste pagine la distruzione del municipio di Prybuzke. Mentre consegnavo quell'articolo, l'aviazione russa ne dilaniava altri due: a Pryluky e Novhorod-Siverskyj. Le immagini di quelle rovine che ho effettuato con Alla Perdei finivano di caricarsi sul canale YouTube di questo giornale quando ieri mattina, intorno alle 8 e 20, i militari russi hanno attaccato con un drone anche un pullman civile in sosta a una fermata a Nikopol', uccidendo 4 persone e ferendone malamente altre 16. Diretto contro un treno carico di civili, un drone russo ha ucciso un passeggero nel distretto di Kryvorizkyj di quest'oblast' ferendone altre 10. Sempre qui a Nikopol', più tardi nel pomeriggio han preso di mira un altro autobus di linea ferendo 5 civili e poi ancora un minibus che serve un percorso interurbano nella vicina comunità di Chervonohryhorivka, massacrando una donna e quattro uomini. Nei giorni scorsi, sempre da queste parti, avevano attaccato cinicamente il mercato di Nikopol' causando la morte di cinque civili e il ferimento d'altre 28. Fra i due attacchi, intorno alle 9 e 30 del mattino, le Forze armate russe hanno preso nuovamente di mira Novhorod-Siverskyj colpendo con un drone l'ufficio statale delle imposte. Terroristi della stessa matrice hanno bombardato sul versante opposto del Paese il distretto Korabelnyj di Kherson, uccidendo tre civili e mandandone in ospedale altri due in condizioni gravissime. Contro il centro abitato di Kramatorsk, l'aviazione russa ha sganciato una bomba aerea planante guidata causando la morte di 3 persone e il ferimento d'altre 7. Fra le vittime c'era un ragazzo di 13 anni. Nel corso d'un attacco contro il cuore di Kharkiv i russi hanno lanciato uno sciame di droni ad alto potenziale esplosivo contro un centro commerciale molto frequentato del Kyivskyj rajon, provocando un bilancio di vittime – fra cui bambini – ancora incalcolabile, mentre contro i distretti Kholodnohorskyj e Novobavarskyj hanno bersagliato una serie di villette e altri edifici residenziali a più piani, ferendo sette civili fra cui diversi anziani e una ragazzina di 15 anni. A seguito d'altri attacchi con droni, i killer da remoto ingaggiati dal regime russo hanno ammazzato 3 civili e ne hanno feriti 13 colpendo selettiva-

mente obiettivi civili a Khutir-Mykholajivskij, Velykopysarivka, Esman, Vorozhba e Khotin'. Sempre nell'oblast' di Sumy, gli occupanti russi hanno preso in ostaggio e portato via 19 abitanti d'un altro villaggio di confine oltre a quello di Hrabivske (dove ne avevano rapiti una cinquantina): Sopic, nella comunità di Esman. Le immagini che ho ricevuto da parenti e amici in quelle zone non sono meno raccapriccianti di quelle che ho inviato io a loro da Nikopol' e tradurle in parole sarebbe irrispettoso nei confronti di luoghi e persone con cui ho vissuto a lungo momenti che non dimenticherò mai. A testimoniare la rovina nel tempo, bastino i video reportage che Alla Perdei e io abbiamo messo a disposizione dei lettori de "La Ragione" da ciascuno di essi. Quanto descritto è solo l'epilogo d'una strage di civili che nei soli ultimi sette giorni ha visto i russi colpire in pieno giorno gli ospedali di maternità di Ivano-Frankivsk (due vittime, fra cui un bimbo di 6 anni), la chiesa di Sant'Andrea di Lviv (22 vittime e danni a un monumento del XVII secolo parte d'un sito patrimonio dell'Unesco), il parco centrale di Vinnytsia (un morto e 11 feriti) e un centro perinatale nella Transcarpazia, dove hanno ammazzato un padre e la figlia di 15 anni andati a trovare la moglie che aveva partorito solo pochi minuti prima. Nel frattempo in Ucraina nevicava e un'altra ondata di freddo colpirà tutto il Paese. Vale la pena ricordarlo, per il quinto anno di fila in cui ciò si verifica ad aprile inoltrato, dal momento che dalla poltrona calda degli studi televisivi italiani qualche 'giornalista' negò di questi tempi nel 2022 che i cadaveri d'altri civili massacrati dai russi a Bucha potessero conservarsi. Non meno doveroso è ricordare che dinnanzi a tutto ciò la Commissione europea ha esortato i Paesi dell'Ue a far scorta di gas, spiegando che «un ritardo potrebbe innescare una forte concorrenza per le risorse e un aumento anomalo dei prezzi già quest'estate». Ciò s'è tradotto finora in un ulteriore record nelle esportazioni di Lng russo verso l'Europa, che – secondo i dati preliminari di Lseg pubblicati mercoledì – nel primo trimestre del 2026 sono aumentate del 17% rispetto all'anno precedente (già record), raggiungendo i 4,8 milioni di tonnellate. Volumi che Mosca converte in missili. E quindi in sangue ucraino.



Economia ucraina, nuovo asse con Bruxelles

Kiev sempre più europea

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Quattro anni di guerra hanno riscritto la mappa economica dell'Ucraina: l'Unione Europea è oggi il suo principale partner commerciale, con la quota delle esportazioni ucraine balzata dal 36% del 2021 all'attuale 57%. È quanto emerge da un recente studio del Vienna Institute for International Economic Studies (Wiiw), che ricostruisce con precisione i mutamenti strutturali impressi al tessuto produttivo del Paese dall'invasione russa del febbraio 2022. Il riorientamento verso Occidente è stato accelerato dalla progressiva rimozione delle barriere tariffarie fra Kiev e Bruxelles, adottata dall'Ue come misura di sostegno all'economia sotto assedio. Sul versante opposto, il peso della Cina come mercato di sbocco per le merci ucraine ha subito una contrazione significativa. Eppure, proprio dalla Cina l'industria bellica ucraina continua ad attingere in misura massiccia: componenti e forniture destinate alla produzione di droni – strumento cardine della difesa contro Mosca – provengono in larghissima parte da Pechino. Questo nodo di dipendenza preoccupa i ricercatori viennesi.

Olga Pindyuk, autrice dello studio, avverte che qualora la Cina (alleata della Russia) decidesse di limitare o interrompere tali forniture, l'Ucraina rischierebbe di trovarsi in serie difficoltà operative sul campo. Ne deriva la raccomandazione all'Ue di integrare i produttori ucraini di droni nelle proprie catene di approvvigionamento e negli appalti della difesa, stipulando contratti industriali a lungo termine. Il rapporto individua in questo partenariato una via a doppio senso. L'Ucraina custodisce riserve considerevoli di terre rare, litio e titanio, materie prime critiche per la digitalizzazione, le tecnologie verdi e l'industria degli armamenti. La Cina detiene oggi un monopolio di fatto sulla loro trasformazione, come ha già dimostrato utilizzandole come leva nella disputa commerciale con Washington. Un coinvolgimento europeo nel settore estrattivo e di lavorazione ucraino contribuirebbe a ridurre anche questa dipendenza strutturale. Sul piano degli investimenti diretti esteri, il quadro rimane critico. Con circa 1.100 dollari pro capite, gli stock in Ucraina rappresentano un quinto di quelli rumeni e un sesto di quelli polacchi o bulgari, mentre persino la Moldavia supera Kiev del 50%. Il problema non è però imputabile soltanto alla guerra: i flussi di investimenti diretti esteri erano già inferiori alle

aspettative prima del 2022, anche se l'incertezza determinata dal conflitto ha aggravato la situazione. I ricercatori austriaci spiegano che la guerra ha impresso trasformazioni profonde anche nella composizione settoriale. L'agricoltura ha mostrato una tenuta notevole: nonostante la perdita di terre arabili e i ripetuti attacchi alle infrastrutture di trasporto, le esportazioni agroalimentari nel 2024 sono quasi rientrate nei valori prebellici del 2021. L'industria pesante, la metallurgia e il settore minerario hanno invece accusato perdite severe, penalizzati dalla loro concentrazione nelle regioni orientali più martoriata dai combattimenti. Nel frattempo la spesa pubblica ha inevitabilmente triplicato il suo peso sul Pil – passando dal 6% del 2021 a circa il 20% nel 2024 – per sostenere l'apparato militare e la produzione bellica. Fra i settori a maggiore proiezione futura, lo studio segnala l'informatica. Una forza lavoro altamente qualificata e costi salariali contenuti hanno consentito all'Ucraina di edificare un'industria IT di rilevanza internazionale, potenzialmente in grado di contribuire al recupero europeo nei confronti di Stati Uniti e Cina sul fronte dell'innovazione tecnologica. Proprio in questo comparto chiave è l'Ue ad avere maggiore necessità dell'apporto di Kiev, piuttosto che il contrario.

Dopo l'Irlanda del Nord ora anche Gibilterra si ricongiunge all'Ue

Sempre meno Brexit

di Emanuele Lombardini



Un altro pezzo della Brexit si sgretola. Dopo gli accordi sul Backstop che di fatto hanno riportato l'Irlanda del Nord dentro il mercato europeo, adesso tocca a Gibilterra. Diventa operativo in via provvisoria – sarà definitivo il 15 luglio – l'accordo fra Regno Unito e Commissione Ue per gestire le relazioni del territorio con l'Unione. Una cosa non da poco, se si considera che Gibilterra è territorio d'Oltremare britannico ma vi lavorano 15mila frontalieri spagnoli, circa la metà dei 30mila residenti. All'ombra delle colonne d'Ercole il referendum per l'uscita di Londra dalla Ue vide una vittoria schiacciante (oltre il 95%) del "Remain". L'effetto più immediato della Brexit e quindi della chiusura

dei confini sui frontalieri fu la svalutazione degli stipendi per il contraccolpo subito dalla sterlina nell'immediato del cambiamento. Ci sono voluti circa sei anni per arrivare a un accordo. Esulta Madrid, che da sempre rivendica quel territorio contestando diversi punti del Trattato di Utrecht del 1713 che ne sancì la cessione agli inglesi dopo la guerra di secessione spagnola. Il cuore dell'intesa è l'eliminazione di tutte le barriere fisiche alla circolazione di persone e merci tra la Spagna e Gibilterra. Una misura che punta a sostenere la prosperità della regione, cui è fortemente interconnessa sul piano economico e sociale. Via la Verja, ossia il confine fisico, ma doppi controlli al porto e in aeroporto da parte delle autorità spagnole, con il supporto di Frontex e della polizia gibraltarina. Il Paese resterà fuori da Schengen ma di

fatto ne diventa associato, visto che molto verrà armonizzato con le normative europee: tasse, ambiente, commercio, lavoro. Londra mantiene la sovranità sul territorio, ma questo accordo serve soprattutto a distendere i nervi dopo anni di trattative serrate e spesso a muso duro. Forse non è un caso che si sia arrivati all'intesa nel momento in cui Londra e Bruxelles lavorano per un lento riavvicinamento: «Questa era l'ultima nostra questione irrisolta dopo la Brexit» ha spiegato il ministro degli Esteri britannico David Lammy nell'annunciare l'accordo in Parlamento. Anche Maroš Šefčovič, commissario al Commercio dell'Unione Europea, parla di «pietra miliare storica che rafforza un nuovo capitolo nella relazione tra Bruxelles e Londra, aprendo la strada a una partnership più forte, reciprocamente

vantaggiosa e orientata al futuro». L'intesa ha però riaperto anche la mai sopita polemica della sovranità sul Peñon. Madrid considera ancora in tutto e per tutto Gibilterra una sua colonia da riconquistare, al punto da avere ostacolato persino l'affiliazione della locale Federcalcio a Fifa e Uefa, cui si è arrivati solo nel 2016 e con la clausola che club e Nazionali di Spagna e Gibilterra non s'incontreranno mai. Così l'accordo lascia scontenta l'ala dura e pura della politica spagnola, quella che punta ancora alla riconquista della piena sovranità, compreso il controllo totale delle acque, attualmente in mano spagnola ma tuttora oggetto di una disputa: «Questo accordo chiude le porte a eventuali altri tentativi di riprendercela» dicono dal Pp catalano, secondo il quale potrebbe

spianare la strada a una cessione parziale di sovranità anche su Ceuta e Melilla, enclavi spagnole in Africa. Ironia della sorte, è lo stesso scenario che a parti invertite ipotizzano i Tories nel Regno Unito, che parlano di «svendita» di Gibilterra alla Spagna e disegnano prospettive catastrofiche: «Prima Chagos, ora Gibilterra. Probabilmente le Falkland saranno le prossime» dice il deputato Mark Francois. Dal canto suo, il primo ministro gibraltinico Fabian Picardo esulta per un'intesa che salva l'economia del Paese e soprattutto lo rende molto meno paradiso fiscale: fra i punti chiave sottoscritti c'è infatti anche il potenziamento dello scambio di informazioni e la cooperazione giudiziaria internazionale per contrastare crimini diffusi quali contrabbando e importazione clandestina.

COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCHIAVENNA

Via Suor Maria Laura Mainetti 8/10 - 23022 CHIAVENNA (SO) tel. 0343 33795 espropri@cmvalchiavenna.it

COMUNICAZIONE DI AVVENUTA PUBBLICAZIONE AVVISO DI AVVIO DEL PROCEDIMENTO FINALIZZATO ALL'ACQUISIZIONE SANANTE EX ART. 42-BIS DEL D.P.R. N. 327/2001 A FAVORE DELLA COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCHIAVENNA DELLA PORZIONE DI TERRENO CENSITA AL MAPPALE N. 35 DEL FOGLIO 51 NEL COMUNE DI MADESIMO (SO)

La Comunità Montana della Valchiavenna, come disposto con Deliberazione dell'Assemblea n. 6 del 16/03/2026, intende procedere all'acquisizione sanante ai sensi dell'art. 42-bis del D.P.R. n. 327/2001, della porzione di terreno di proprietà consortile, della superficie di circa mq 1.000, censita al Catasto Terreni al foglio 51, mappale 35, sita in località Baldiscio, presso l'Alpe Borghetto, nel Comune di Madesimo, già detenuta in forza di contratto di comodato sulla quale è stato realizzato il Rifugio Baldiscio. L'avviso di avvio del procedimento ed i relativi allegati sono pubblicati all'Albo della Comunità Montana della Valchiavenna e del Comune di Madesimo, sul sito web della Comunità Montana della Valchiavenna, sezione "info e notizie" in homepage e sul sito web di Regione Lombardia.

I soggetti interessati dalla procedura secondo visura catastale sono: Consorzio Alpe Borghetto - Raviscioni Ugo - Agustoni Daniel - Agustoni Maria - Agustoni Maurizio - Agustoni Michela - Agustoni Roberto - Alietti Marinella - Andreoli Antonio - Andreoli Clelia - Andreoli Delfina - Andreoli Federico - Andreoli Matteo - Balatti Rosalba - Baretta Celerina - Baretta Pamela - Baretta Raffaella - Baretta Renza - Bedognetti Wilma - Biavaschi Alice - Biavaschi Anna Maria - Biavaschi Vittoria - Borzi Adelio - Borzi Andrea - Borzi Anita - Borzi Anna - Borzi Assunta Fu Giovanni - Borzi Ausilia - Borzi Carlo - Borzi Caterina - Borzi Claudio - Borzi Delmina - Borzi Elda - Borzi Elena - Borzi Elide - Borzi Ettore - Borzi Eugenio - Borzi Fernanda - Borzi Fernando - Borzi Giovanni - Borzi Giuseppe - Borzi Lidia - Borzi Lino - Borzi Marco - Borzi Marco - Borzi Maria - Borzi Marino - Borzi Mirella - Borzi Ofelia - Borzi Pietro - Borzi Rino - Borzi Rosa - Borzi Santina - Borzi Stefano - Borzi Venturino - Borzi Vittorio - Borzi Wilma - Branca Albino - Brandi Adriana - Canali Andrea - Canali Ausilia - Canali Barbara - Canali Luca - Canali Olimpio - Capelli Davide - Carnini Mario - Caroli Ettore - Caroli Filippo - Caroli Matteo - Caroli Sara - Cerfoggia Alma - Cerfoggia Caterina Vilma - Cerfoggia Giovanni - Cerfoggia Irma - Cerfoggia Lucia - Cerfoggia Marco - Cerfoggia Stefania - Cerfoglio Ubaldo - Colle Danilo - Colle Davide - Colle Flavio - Colle Renza - Colombini Agostina - Colombini Alfonso - Colombini Alfredo - Colombini Anna - Colombini Anna Rosa - Colombini Carmen - Colombini Caterina - Colombini Cesarino - Colombini Claudio - Colombini Clito - Colombini Colomba - Colombini Daniela - Colombini Davide - Colombini Elena - Colombini Elio - Colombini Eugenia Alice - Colombini Evelina - Colombini Fedele - Colombini Ferrino - Colombini Fernando - Colombini Fulvia - Colombini Giovanni - Colombini Graziano - Colombini Graziella - Colombini Marco - Colombini Monica - Colombini Nada - Colombini Oreste - Colombini Ormella - Colombini Osvaldo - Colombini Peperino - Colombini Roberta - Colombini Romilda - Colombini Rudi - Colombini Simona - Colombini Soria - Colombini Tranquillo - Colombini Veronica - Colombini Vittorio - Colombini Vivario - Conca Emilia - Copes Alma - Copes Clara - Copes Elda - Copes Eraldo - Copes Fabrizio - Copes Germano - Copes Gianluca - Copes Giuseppe - Copes Laura - Copes Marco - Copes Romano - Copes Romano - Copes Sabrina - Copes Walter - Curti Daniele - Curti Maria - Del Curto Daniele - Del Curto Lina - Del Curto Giorgio - Dolzadelli Amos - Dolzadelli Camilla - Dolzadelli Carla - Dolzadelli Enrico - Dolzadelli Franca - Erman Anna Maria - Erman Gino - Erman Maria - Erman Severina - Fallini Adamo - Fallini Carla - Fallini Carola - Fallini Clelia - Fallini Daniele - Fallini Elena Maria - Fallini Elvia - Fallini Emilio - Fallini Enrico - Fallini Federico - Fallini Gianluca - Fallini Gianrodolfo - Fallini Guglielmo - Fallini Idiana - Fallini Laura - Fallini Lina - Fallini Linda - Fallini Luigi - Fallini Marco - Fallini Nada - Fallini Omar - Fallini Roberto - Fallini Sara - Fallini Stefano - Fallini Valter - Fattarelli Anita - Fattarelli Ettore - Fattarelli Ines - Fattarelli Lidia - Fattarelli Maurizio - Fattarelli Valeria - Geronimi Matteo - Ghedin Danilo - Ghedin Gianni - Ghedin Mauro - Giuelli Riccardo - Gossi Daniele - Greco Raffaella - Guattini Barbara - Guglielmana Eugenio - Guglielmana Maria - Guglielmana Mariangela - Guglielmana Primo - Guglielmana Roberto - Guglielmana Sandro - Gurini Bruno - Gurini Moreno - Herman Battista - Huser Margrith - La Valletta Societa' Semplice - Luzzi Simone - Mainetti Eugenio - Mainetti Fabrizio - Mainetti Marina - Masolini Maria Pia - Mazzoleni Carlo - Mazzoleni Carmen - Mazzoleni Loretta - Meroni Noelle - Moiola Andrea - Moiola Pietro - Paggi Antonio - Paggi Antonio - Paggi Ausilia - Paggi Carmelina - Paggi Daniele - Paggi Donatella - Paggi Ezio - Paggi Ferdinando - Paggi Fiorina - Paggi Franco - Paggi Fulvia - Paggi Gallo - Paggi Lidia - Paggi Loredana - Paggi Lorenzo - Paggi Marco - Paggi Mirko - Paggi Morena - Paggi Olimpio - Paggi Oreste - Paggi Pia - Paggi Pietro - Paggi Rocco - Paggi Romina - Paggi Rosanna - Paggi Stefano - Paggi Valeria - Paggi Valeria - Parolari Gabriella - Pasini Massimo Antonio - Pedraglio Jenni - Pedraglio Jessica - Pedraglio Marco - Pedraglio Roberto - Pedroncelli Pasqualina - Pelanconi Emilio - Pelanconi Milena - Pelledrotti Maria Albina - Penone Alma - Penone Angelo - Penone Anna Maria - Penone Carla - Penone Francesco - Penone Giuseppe - Penone Rinaldo - Penone Simone - Piccagnoni Gina - Piccagnoni Orestina - Pighetti Anna - Pighetti Claudio - Pighetti Ugo - Pilatti Maria Pia - Pisoni Antonio Pierino - Pisoni Carlo - Pisoni Mario - Pisoni Radegonda - Pisoni Rita - Pisoni Serafina - Poledrotti Elide - Poledrotti Enrico - Poledrotti Gentile - Poledrotti Martina - Polledrotti Agostino - Polledrotti Assunta - Polledrotti Dino - Polledrotti Domenica - Polledrotti Giulio - Polledrotti Luigina - Polledrotti Maria - Polledrotti Martina - Polledrotti Pasquale - Polledrotti Pietro Angelo - Polledrotti Riccardo - Polledrotti Rosalia - Polledrotti Serita - Quaini Elena - Raviscioni Agata - Raviscioni Carmen - Raviscioni Carolina - Raviscioni Caterina - Raviscioni Chiara - Raviscioni Corrado - Raviscioni Cristina - Raviscioni Davide - Raviscioni Domenica - Raviscioni Domenico - Raviscioni Elena - Raviscioni Elena - Raviscioni Elisabetta - Raviscioni Giuliano - Raviscioni Ivana - Raviscioni Laura - Raviscioni Maddalena - Raviscioni Marcello - Raviscioni Margherita - Raviscioni Maria - Raviscioni Massimiliano - Raviscioni Natalia - Raviscioni Pietro - Raviscioni Roberta - Raviscioni Sergio - Raviscioni Stefania - Raviscioni Valentino - Raviscioni Vittorina - Rinaldi Delfina - Rizzi Lorenzo - Rizzi Mario - Rossi Angela - Rossi Anna Maria - Rossi Elena - Rossi Melide - Rossi Michele - Rossi Mira - Rossi Renato - Rossotti Matilde - Sandalini Katia - Savioli Caterina - Scaramellini Antonietta - Scaramellini Monica - Scaramellini Stefano - Sciaini Bice - Sciaini Caterina - Sciaini Celso - Sciaini Iride - Sciaini Irma - Sciaini Lorenzo - Sciaini Maria - Sciaini Miro - Sciaini Palmino - Sciaini Santina - Scuffi Michele - Sgarro Andrea - Spavioli Aldo - Spavioli Aurelio - Spavioli Elsa - Spavioli Giuseppe - Spavioli Rina - Spelzini Celesta - Spelzini Cleofe - Spelzini Cristina - Spelzini Enia Virginia - Spelzini Ermanno - Spelzini Giovanni - Spelzini Ido Bruno - Spelzini Maria - Spelzini Matteo - Spelzini Milena - Spelzini Patrizia Antonia - Spelzini Severino - Tavasci Sandro - Tognetti Aldo - Tognetti Enzo - Tognetti Luisella - Tognetti Remo - Tognetti Renato - Tognetti Sergio - Tropeano Maria Rosaria - Vagni Albino - Vagni Anna - Vagni Margherita - Vagni Osvaldo - Vagni Stefania - Vanoni Bambina - Vanoni Maria - Vanoni Proba Giulietta - Vener Alessandro - Vener Clarissa - Vener Corrado - Vener Floriano - Vener Luigia Clara - Vener Marianna - Vener Martina - Zani Attilia - Zani Denis - Zani Diego - Zani Dino - Zani Gianandrea - Zani Leone - Zani Maria Teresa - Zani Massimo - Zucchini Daniela - Zucchini Francesca - Zucchini Gianpiera - Zucchini Massimo - Zucchini Roberto - Zucchini Vanda - Zucconi Elisa - Tavasci Claudio - Tavasci Massimo - Del Curto Giorgio Gabriella.

Il presente avviso costituisce, ai sensi degli artt. 11 e 16 del DPR 327/2001 e artt. 7 e 8 della L. 241/90, comunicazione di avvio del procedimento. Eventuali informazioni possono essere chieste contattando l'Ufficio Tecnico LL.PP. della Comunità Montana della Valchiavenna nei seguenti orari: dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e il mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00. Entro e non oltre 30 giorni a decorrere dalla pubblicazione dell'avviso i soggetti interessati possono presentare eventuali osservazioni in forma scritta. Decorso il termine di 30 giorni dalla data di pubblicazione dell'avviso, si provvederà alla predisposizione del frazionamento catastale dell'area interessata, nonché all'adozione del provvedimento ablatorio ai sensi dell'art. 42-bis del D.P.R. n. 327/2001. Il R.U.P. Ing. Alberto Bianchi

In Giappone la discussa legge sull'affido condiviso

L'incubo di un padre italiano

di Matteo Gibellini

Nell'avanzatissimo Paese del Sol Levante, dove sembra che trionfi lo Stato di diritto, non è tutto oro quel che luccica. In tema di figli, separazioni coniugali e affidi condivisi, il sistema appare tutt'altro che avanzato. Ne è testimone Michele Dall'Arno, forlivese di 42 anni, professore universitario di Fisica teorica a Toyohashi, che dallo scorso 31 ottobre non vede più i suoi figli. Trasferitosi in Giappone nel 2012, Dall'Arno sposa una donna giapponese con cui ha tre bambini: Lucia di 7 anni e Lorenzo ed Emilio (rispettivamente di 5 e 3 anni). A seguito di difficoltà economiche e della proposta di ridurre le spese, la moglie si allontana improvvisamente: durante un suo viaggio di lavoro gli comunica via *e-mail* di aver cambiato residenza ai figli. Al suo rientro il professore trova la casa vuota e il conto prosciugato. Da quel momento inizia una battaglia per poter riabbracciare i suoi figli.

«In Giappone la sottrazione minorile resta di fatto impunita, finendo per essere incentivata anche da interessi economici» racconta lo stesso Dall'Arno a «La Ragione». «La mia vicenda non è isolata: senza alcuna sentenza di divorzio, mi sono trovato escluso dalla vita dei miei figli e al contempo obbligato a versare circa 1.200 euro al mese per il loro mantenimento. Esistono prassi e indicazioni legali che spingono a sottrarre i figli, a ottenerne la custodia –

spesso anche attraverso accuse al coniuge di violenza domestica – e a limitare i contatti con l'altro genitore, in un sistema in cui una parte delle somme versate finisce agli avvocati».

Secondo l'associazione «Kizuna Child-Parent Reunion», il problema del professore italiano riguarda molti padri e madri: in due divorzi su tre i bambini giapponesi sono alienati dalla sottrazione minorile; ogni anno circa 150mila giovanissimi ne sono vittime e in vent'anni si contano circa 3 milioni di bambini privati di un genitore.

Lo scorso primo aprile è entrata in vigore la riforma del Codice familiare, approvata dal Parlamento giapponese nel 2024 in aggiornamento a una legge ferma dal 1947. Se prima l'affidamento dopo il divorzio era attribuito a un solo genitore, escludendo l'altro dai diritti genitoriali e privilegiando il principio di continuità, ora il diritto nipponico prevede anche l'affidamento condiviso. Dall'Arno spiega però che si tratta di un cambiamento solo di facciata, dettato dalle pressioni internazionali, che in realtà non modifica la sostanza: per ottenere un divorzio in Giappone servono almeno tre anni e, nel frattempo, la sottrazione dei figli resta impunita, alimentando un sistema che favorisce non solo il genitore sottraente ma l'intero apparato giudiziario. In poche parole: il professore non può denunciare il «rapimento» dei suoi figli.

In questo contesto s'inserisce anche il timore di ritorsioni giudiziarie: nel sistema giapponese è stata più volte denunciata la cosiddetta «*hostage justice*», una prassi che consente detenzioni prolungate (fino a 23 giorni) senza accuse formali e con forti pressioni per ottenere confessioni. Un meccanismo che, secondo diverse organizzazioni per i diritti umani, può scoraggiare chi denuncia e rafforzare un clima di silenzio.

«Non è quindi solo una questione economica, ma anche un fatto culturale di una società che uccide l'individualità e l'empatia» osserva ancora Dall'Arno. «Ho l'angoscia che i miei figli crescano in un sistema che non li educi al pensiero critico e al dialogo». Non solo: la sottrazione prolungata provoca un grande trauma nel genitore escluso e priva i figli di una figura genitoriale fondamentale, compromettendo il loro benessere psicofisico.

Il professore intanto legge le favole ai suoi figli sul suo canale YouTube («UnfatheredByJapan»), aperto per denunciare ciò che sta subendo. Da qui l'appello finale: rompere il silenzio e accendere i riflettori internazionali, contribuendo a riportare al centro i diritti di tanti bambini vittime di questa ingiustizia.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

I pm hanno voluto colpire invece di capire Il bersaglio sbagliato

L'ultima cosa che vorrebbe uno che fa il mio lavoro è finire nei titoli dei tg, nelle *home page* dei siti, sulle prime pagine dei giornali. Perché occuparsi di alta finanza, specie quando lo fai per conto di una delle principali banche del tuo Paese, richiede riservatezza e basso profilo. Pensate allora che cosa può aver significato vivere anni con il faro dei *media* puntato addosso, come presunto responsabile di uno dei più gravi scandali finanziari italiani. Il 19 febbraio 2013 fui arre-

stato. In quanto capo dell'area Finanza del mio istituto, che qualche tempo prima aveva portato a termine una maxi acquisizione di un'altra banca in difficoltà, mi accusavano di essere fra i principali «registi» di una colossale operazione di occultamento delle perdite e di ostacolo ai controlli della Banca d'Italia. Mentre ero in carcere i *media* si scatenarono, indicandomi come il sicuro colpevole di «buchi nascosti», «perdite occultate», «operazioni per coprire il disastro». Una narrazione già chiusa: ero il simbolo, il colpevole. Ma non e-

ra vero niente: avevo sempre operato in perfetta conformità della legge, alla luce del sole, senza barare. Evidentemente l'urgenza degli inquirenti non era di capire, quanto di colpire. Solo che il bersaglio era sbagliato. I giudici del processo di primo grado mi condannarono a 3 anni e 6 mesi. Ricorsi in appello, dove crollarono tutte le accuse: bastò esaminare con cura tutti i documenti per capire che le operazioni non erano state occultate in modo fraudolento, dunque non c'era stata la volontà di ingannare i controllori. L'accusa impugnavo la sentenza e si finì in

Cassazione, che confermò l'assoluzione ma dispose un nuovo processo per chiarire la formula (piena o meno). Anche quello è finito con la certificazione completa della mia innocenza. A nove anni di distanza da quell'arresto ingiusto.

(G. L. B., 64 anni. Fra carceri e domiciliari ha subito quasi 8 mesi di ingiusta detenzione. È stato da poco risarcito con una somma che non ha reso nota, una parte della quale ha devoluto in beneficenza. Oggi lavora come consulente finanziario indipendente)

La Corte di Roma applica retroattivamente le sanzioni ridotte

Primato europeo pro cittadini

di Riccardo Renzi

La Corte di giustizia tributaria di Roma, con la sentenza n. 2288 del 2026, ha disposto l'applicazione immediata delle nuove sanzioni ridotte anche per le violazioni fiscali anteriori al 1° settembre 2024. La decisione interviene sulla riforma introdotta dal decreto legislativo n. 87 del 2024, che aveva previsto una clausola di esclusione della retroattività, fissando la sanzione per le vecchie violazioni al 90% dell'imposta dovuta, mentre la nuova aliquota ridotta scende al 70%.

Questa rilevante decisione della Corte nasce dal ricorso di un contribuente romano che contestava l'applicazione della norma più severa, ottenendo dal tribunale tributario il ricalcolo della sanzione secondo i parametri più favorevoli. Per un debito fiscale di 10mila euro, ad esempio, la riduzione equivale a 2mila euro di differenza tra vecchio e nuovo regime. Il tribunale romano ha motivato la disapplicazione della norma interna richiamando il primato del diritto europeo.

L'articolo 49 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue e l'articolo 7 della Cedu (Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) garantiscono che, in presenza di una legge più favorevole successiva alla violazione, questa trovi applicazione obbligatoria. La sentenza cita i-

noltre la giurisprudenza della Corte di giustizia europea, in particolare la causa *Baji Trans* (C-544/23) che impone al giudice nazionale di ignorare norme interne incompatibili con le tutele europee.

Il principio del *favor rei*, già affermato dalla Corte costituzionale italiana nella sentenza n. 63/2019, viene così esteso anche alle sanzioni tributarie di natura punitiva. La sentenza di Roma s'inserisce in un contesto di contrasto con alcune pronunce della Corte di cassazione, che aveva ritenuto legittima l'irretroattività introdotta dal legislatore. La giurisprudenza della Suprema corte non è stata uniforme: in altri casi ha ammesso l'applicazione dello *ius superveniens* nei procedimenti in corso. Secondo la Corte tributaria, negare la retroattività della norma più mite violerebbe non soltanto il diritto Ue ma anche i principi di proporzionalità e ragionevolezza sanciti dalla Costituzione e dalla Carta dei diritti fondamentali.

Dal punto di vista pratico, questa decisione impone l'aggiornamento dei carichi pendenti e apre la possibilità di nuovi ricorsi. I contribuenti coinvolti devono verificare se le loro sanzioni siano state ridotte dalla riforma e richiedere il ricalcolo basato sulla legge più favorevole, citando il contrasto tra normativa italiana e principi europei. L'orientamento della Corte di Roma stabilisce che, quando il legislatore modifica la gravità di un illecito, la riduzione si applica anche retroattiva-

mente, indipendentemente dal momento in cui si è consumata la violazione.

Il caso rappresenta una conferma dell'integrazione tra diritto europeo e diritto interno in materia tributaria, mostrando come i principi del *favor rei* e della proporzionalità possano incidere direttamente sul calcolo dei tributi e delle sanzioni. La decisione, pur non chiudendo la discussione interpretativa (che potrebbe giungere alla Corte costituzionale), definisce un criterio concreto per il trattamento dei carichi pendenti e introduce una prassi di riferimento per i tribunali fiscali su tutto il territorio nazionale.

Questa vicenda evidenzia l'importanza del dialogo fra ordinamento nazionale e diritto europeo, sottolineando come la coerenza sistematica nella tutela del contribuente richieda una costante revisione delle regole interne alla luce dei principi sovranazionali.



Investire nella ricerca e valorizzare quella che abbiamo

Lesinare aiuta a non guadagnare

di Matteo Grossi

Mentre quattro esseri umani scivolano eleganti oltre l'orbita terrestre – sospinti da decenni di studio, errori, finanziamenti e pazienza (quella stessa pazienza che sulla Terra sembriamo aver smarrito) – noi restiamo qui a discutere se la ricerca sia una spesa o un investimento, come se il futuro fosse una voce opzionale di bilancio e non l'unica eredità che valga la pena di lasciare. Perché la verità, piaccia o meno, è che Artemis II è il risultato di una civiltà che ha deciso di prendere sul serio la conoscenza. E infatti quei quattro astronauti non stanno sem-

plicemente viaggiando intorno alla Luna, ma stanno dimostrando che il progresso è una scelta politica, economica e culturale. Noi italiani abbiamo invece scelto un'altra strada. Più pittoresca se vogliamo, sicuramente più economica nell'immediato perché investiamo poco, spesso male e poi ci condogliamo dicendo che "i cervelli non mancano". Il che è vero, ma è anche il modo più elegante per dire che li regaliamo agli altri (come si faceva una volta con le opere d'arte durante le guerre, solo che oggi partono con una valigia e un dottorato invece che con una tela firmata). E così accade che molti dei contributi alla ricerca globale portano firme italiane scritte però su carta intestata straniera, perché i nostri giovani vanno dove la ricerca è considerata una ne-

cessità e non un lusso, dove un laboratorio non è una concessione ma un diritto, dove il futuro non viene rimandato alla prossima legislatura. Forse dovremmo cominciare da qualcosa di semplice e persino poco costoso: mostrare ai più giovani che la ricerca è una realtà concreta e accessibile. Portarli nei luoghi in cui si costruisce il futuro – come il centro principale dell'Agenzia spaziale europea situato a Frascati (l'Ersi, cuore dell'osservazione della Terra) – significherebbe far capire loro che anche qui, anche in Italia, esistono eccellenze nate da menti italiane. Vi è poi una circostanza che racconta molto di noi: negli ultimi anni è stato quasi più facile per il nostro Paese puntare alla Luna che ai Mondiali di calcio. Non è una provocazione, ma un fatto che parla di competenze

e priorità: perché dietro Artemis II ci sono anche Leonardo e Thales Alenia Space, che contribuiscono in modo determinante alla costruzione dei moduli e delle tecnologie della missione. Roba italiana, concreta, industriale, che funziona. L'assurdità si fa ancora più evidente se guardiamo ai numeri: l'Italia investe in ricerca e sviluppo circa l'1,4% del Pil, una cifra che nel 2023 ha superato i 29 miliardi di euro ma che resta comunque inferiore alla media europea del 2,1% e a quella Ocse del 2,8%. E allora viene spontaneo chiedersi non cosa ci manchi, ma cosa potremmo diventare se solo decidessimo di parreggiare quegli investimenti. Nel frattempo altri progettano basi lunari, estraggono acqua dai crateri in ombra, immaginano stazioni di

servizio nello Spazio come fossero autogrill cosmici. E tutto questo non nasce da un improvviso colpo di genio ma da investimenti continui, spesso invisibili, quasi noiosi, che però – come tutte le cose serie – funzionano. Resta poi un'altra verità: mentre impariamo a vivere altrove continueremo a vivere male qui, perché siamo capaci di progettare *habitat* sulla Luna ma non di evitare disastri sulla Terra. In fondo la frase di Luca Carra, direttore del giornale online "Scienza in rete", non è una contraddizione ma una diagnosi: «Sappiamo fare cose meravigliose quando guardiamo in alto e cose terribili quando guardiamo intorno». La differenza, ancora una volta, sta tutta in ciò su cui decidiamo di investire.

I punk parigini del 1790

Muscadins incroyables

di Massimiliano Mochia di Coggiola

Diceva Florence Müller: «L'eccentricità rappresenta un formidabile stendardo che dà forza di coesione a certi movimenti nel loro tentativo di modificare l'avanzare del tempo. I costumi bizzarri e le gesta eccentriche dissimulano spesso impegni politici in gestazione, stravolgimenti sociali a venire».

I punk del 1790 erano, a Parigi, i *muscadin*, eccentrici nati sotto gli auspici della Contro-Rivoluzione e sotto il segno di un'eleganza muscolosa, maschia e sovente macabra. La fortuna del termine si deve al deputato Chabot nell'anno II della Repubblica, il quale pare lo usasse per insultare i giovani lionesi resistenti alle truppe della Convenzione. Dopo la caduta di Robespierre, il 9 termidoro 1794, *muscadin* e "*jeunesse dorée*" divennero di fatto uno dei simboli della Contro-Rivoluzione.

I *muscadin* erano per la maggior parte commessi di negozi, piccoli commercianti, garzoni di magazzino, figli illegittimi dell'aristocrazia, giovani libertini. Frequentavano il Café de Chartres (oggi Le Grand Véfour, sotto i portici del Palais Royal), provocavano risse cacciando i giacobini e furono fautori del "Terrore bianco" nel 1795. Non avevano programma politico né un capo. V'era nel loro

atteggiamento qualcosa di eroico e nichilista, una sorta di gratificazione nello svilimento di sé stessi. Secondo i fratelli Goncourt, tentavano di ristabilire il paese delle compagnie gaie, degli abiti dei quali si parla, dei balli che provocano sommosse. Come i *petits-mâtres* della corte del Re Sole, i *muscadin* alteravano la nobiltà esagerandola: una sottolineatura sociale, un corsivo sontuario, manierista, atto a rimarcare una mancanza. Un vuoto che aveva la forma della ghigliottina e che nemmeno le restaurazioni successive arrivarono mai a colmare.

Il costume di questi giovani esagitati era inconfondibile: occhiali od occhialini, una canna da passeggio ch'era più che altro una mazza ("potere esecutivo", la chiamavano). La giacca, tagliata dritta con le falde quadrate e molto attillata, lasciava spuntare l'enorme, mostruosa cravatta, più volte arrotolata attorno al collo fino al naso. Il *gilet* in daino giallo contava diciotto o più bottoni di madreperla. Portavano capigliatura naturale, sciolta e disordinata, corta sulla nuca e lunga sulle orecchie: il tipo di pettinatura che si vedeva sui nobili condotti al patibolo, ai quali i carnefici tagliavano il codino per facilitare il lavoro della ghigliottina.

Dopo il 1796, la nuova generazione si chiamò *incroyables* o, per derisione, *petits-sucrés*: svuotata del senso politico dei predecessori, finì per calcare ancor più la mano sulle eccentricità senza

possederne i retroscena politici, rendendoli agli occhi di Parigi non più temibili ma ridicoli. Gli *incroyables* erano sempre accompagnati da una *merveilleuse* vestita di *tulle* o garza bianca trasparente – spesso bagnata appositamente per aderire meglio al corpo nudo – e che si ornava il collo di un nastrino rosso, come una cicatrice da ghigliottina mai rimarginata. Entrambi si facevano riconoscere per il vezzo linguistico detto "*garatisme*": non pronunciavano la "r" per non invocare, dicevano loro, Robespierre.

L'atteggiamento di *incroyables* e *merveilleuses* è fondamentale per comprendere la storia della moda nel sociale: fu il primo caso in cui una comunità "in costume" presentò tutte insieme le caratteristiche di giovinezza, urbanità, dissidenza, spontaneità, autoemarginazione. Dimostrarsi disposti a una mortificazione estetica rappresentava una prova iniziatica.

Dopo due secoli lo stesso provocatorio autolesionismo a scopo d'identificazione venne ripreso dai punk e poi da altre tribù urbane (metallari, grunge, skinhead, emo...). I *muscadin/incroyables* rappresentarono probabilmente l'ultimo baluardo del Barocco inteso come stile, gusto, cultura, maniera di pensare. Un "*too much*" soffocato dalla borghesia e dalla democratizzazione delle masse. Ben vengano, dunque, i nuovi *incroyables*.



In Calabria un progetto contrasta lo spopolamento dei piccoli centri

Riuscire a crescere accogliendo

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

ACamini, piccolo borgo della Locride in provincia di Reggio Calabria, l'andamento del tempo sembra aver cambiato direzione. Qui, dove lo spopolamento aveva svuotato case e strade, oggi si respira un'aria diversa: circa la metà dei quasi 400 abitanti è composta da migranti che hanno scelto di fermarsi, trasformando un luogo in declino in un esperimento concreto di rinascita.

Il punto di svolta è arrivato grazie alla cooperativa sociale "Jungi Mundu" (Unisci il Mondo), che ha costruito un modello di accoglienza fondato non solo sull'ospitalità, ma sull'integrazione reale. Casa, lavoro e percorsi di inserimento sociale hanno permesso a molte persone arrivate da lontano di diventare parte attiva della comunità. Non ospiti temporanei, ma nuovi cittadini. Il progetto s'inserisce nel sistema italiano dell'accoglienza diffusa (Sprar, oggi Sai), che prevede piccoli numeri e un forte coinvolgimento del territorio: una scelta che, secondo diversi studi sul tema, favorisce percorsi di integra-



zione più stabili rispetto ai grandi centri. I segni del cambiamento sono visibili ovunque. I vicoli, un tempo abitati quasi esclusivamente da anziani, si sono ripopolati. Le voci dei bambini hanno riportato vita nelle scuole: la materna e la primaria, chiuse per mancanza di iscritti, hanno riaperto. Anche servizi essenziali come l'ufficio postale e il bancomat sono tornati operativi, mentre nuove attività e laboratori artigianali, una scuola di italiano, una *web* radio e un centro di accoglienza per donne arricchito il tessuto sociale ed economico del paese. In alcuni casi queste iniziative han-

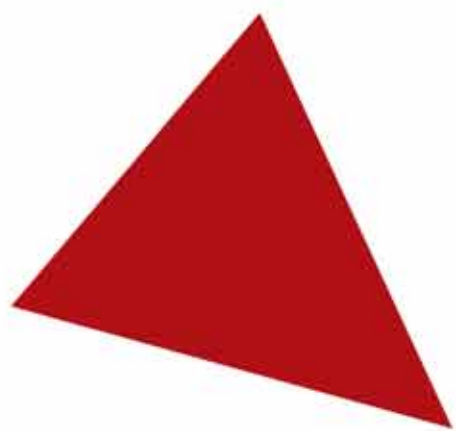
no generato microeconomie locali legate all'artigianato e al turismo responsabile, contribuendo a rendere il modello meno dipendente dai fondi pubblici.

Camini è diventato così un simbolo di rigenerazione, spesso citato come esempio virtuoso di come l'immigrazione possa contribuire a contrastare lo spopolamento dei piccoli centri. Un percorso che trova riscontri anche in altre realtà: a Riace, sempre in Calabria, progetti di accoglienza diffusa hanno contribuito per anni alla riattivazione del tessuto urbano e commerciale, mentre in Europa esperienze quali quella della tedesca Altena hanno dimostrato come l'arrivo di rifugiati possa sostenere servizi pubblici locali e invertire *trend* demografici negativi, anche in contesti industriali in crisi.

Eppure, il modello non è privo di critiche. Il tema dell'immigrazione continua a dividere profondamente l'opinione pubblica e anche a livello istituzionale. Alcuni amministratori locali e osservatori sottolineano che esperienze come quella di Camini funzionano soprattutto quando esiste una regia organizzativa solida e quando i numeri restano contenuti. Altri evidenziano la dipendenza, almeno iniziale, da finanziamenti pubblici e la

difficoltà di replicare il modello in territori più grandi o meno coesi. Allo stesso tempo, *report* e analisi sul sistema Sai indicano che nei piccoli Comuni l'impatto economico può essere positivo in termini sia di occupazione diretta sia di riattivazione di servizi altrimenti destinati alla chiusura.

Queste posizioni riflettono un dibattito più ampio che attraversa l'intero Paese e l'Europa: come conciliare accoglienza, coesione sociale e sviluppo economico? Nel suo piccolo, Camini non offre soluzioni universali ma pone una domanda concreta: è possibile trasformare una fragilità in opportunità? Una domanda che riguarda non soltanto i piccoli borghi ma l'intero equilibrio demografico europeo, segnato dall'invecchiamento della popolazione e dal calo delle nascite. La risposta, per ora, sembra arrivare dalle strade del borgo calabrese. Nei negozi riaperti, nelle scuole tornate a vivere, nelle relazioni quotidiane tra vecchi e nuovi abitanti. Più che un modello perfetto, Camini è un laboratorio aperto, dove convivenza e futuro si costruiscono giorno dopo giorno. Un esperimento fragile, certo, ma capace di indicare una direzione in un tempo segnato da divisioni e incertezze.



Vittorio Pezzuto

APPLAUSI E SPUTI

Le due vite di Enzo Tortora



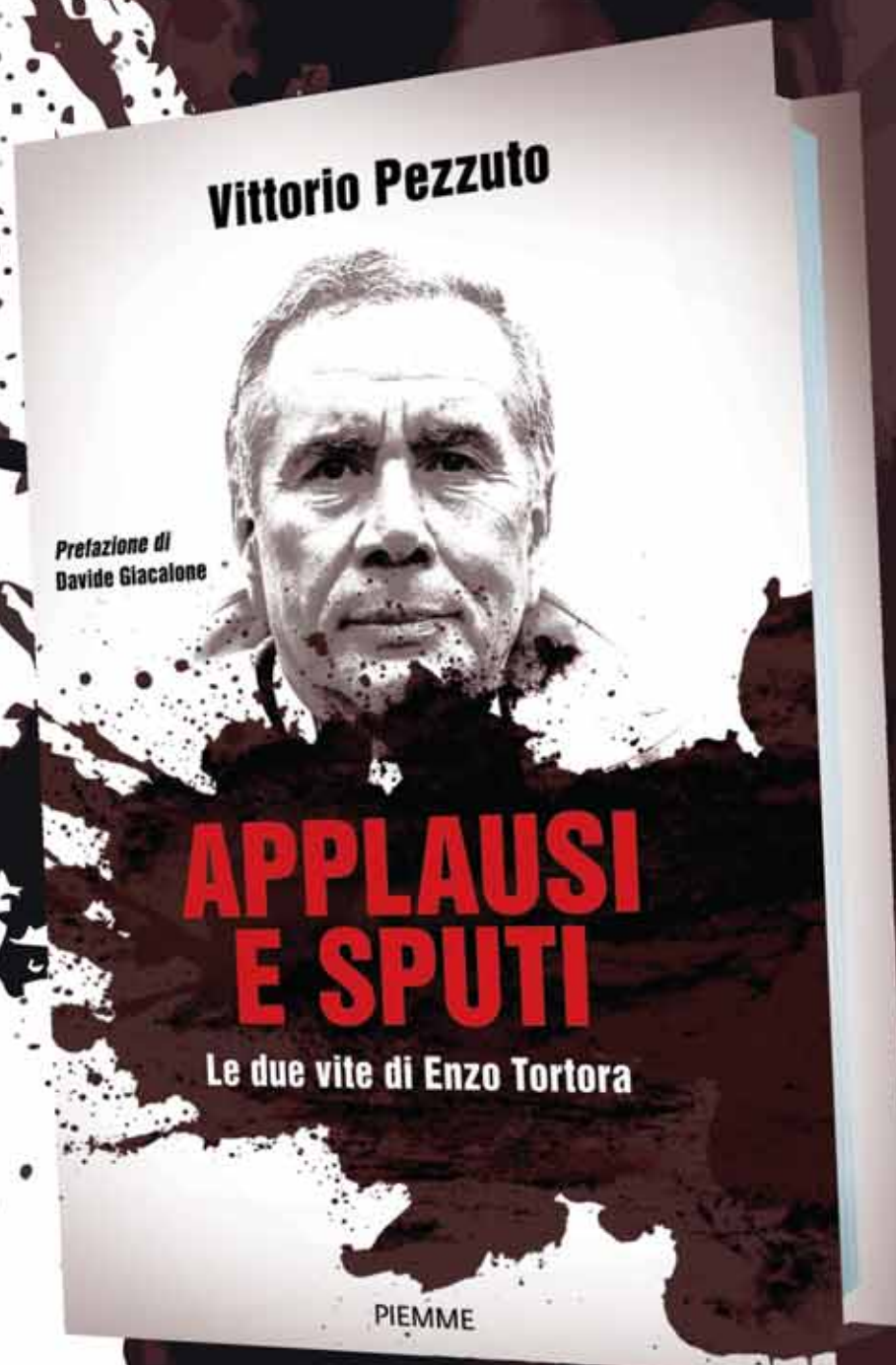
«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

Marco Pannella



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

Filippo Facci



Un documentario sui crimini dei fondamentalisti mormoni

Il profeta del vuoto

di Massimo Balsamo



Nel deserto che separa lo Utah dall'Arizona, dove le case sembrano tutte uguali e il confine è più mentale che geografico, la storia di Samuel Bateman prende forma come spesso accade in queste comunità: senza clamore, senza fanfare, ma con una progressione lenta, quasi inevitabile. È una storia che oggi riemerge in forma devastante grazie alla docuserie "Trust Me: il falso profeta" (disponibile da ieri su Netflix), che ricostruisce dall'interno una delle vicende più controverse legate alla galassia fondamentalista mormone.

Per comprendere Bateman bisogna tornare indietro, al crollo dell'autorità di Warren Jeffs, il leader della Chiesa fondamentalista di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, condannato all'ergastolo nel 2011. Dopo la sua incarcerazione, la comunità di Short Creek – divisa tra Hildale (Utah) e Colorado City (Arizona) – entrò in una fase di smarrimento. La struttura gerarchica che per anni aveva garantito ordine si sgretolò, lasciando spazio a una molteplicità di piccoli gruppi e nuove figure a rivendicare una continuità spirituale.

Bateman si inserì in questo scenario. Non come un leader imposto, ma come una presenza con crescita graduale, facendo leva su un linguaggio già noto ai fedeli: rivelazioni di-

vine, richiami alla purezza, promesse di redenzione. Il solito menu. Si presentò come l'erede legittimo di una tradizione interrotta, un punto di riferimento in un contesto che ne era rimasto privo.

All'inizio fu un gruppo ristretto a seguirlo, poi il nucleo si consolidò. Le famiglie si riorganizzarono attorno alla sua figura, le regole interne diventarono più rigide, i contatti con l'esterno si ridussero. Una strategia draconiana, in altri termini. Secondo le ricostruzioni emerse successivamente nelle indagini federali, il controllo esercitato da Bateman si estese progressivamente a ogni aspetto della vita dei suoi seguaci: dalle relazioni personali (aveva più di venti 'mogli spirituali', tra cui dieci minorenni) alla gestione dei figli, fino alla definizione dei matrimoni all'interno del gruppo.

È proprio su questo punto che la vicenda assume contorni più torbidi. Le accuse parlano di coercizione e sfruttamento, con il coinvolgimento di minorenni. Nel 2022 arrivò l'atteso intervento delle autorità federali: Bateman venne arrestato e incriminato con capi d'accusa legati all'abuso sessuale e al traffico di minori. Le perquisizioni e le testimonianze raccolte delinearono un sistema strutturato, basato su obbedienza assoluta e isolamento. A emergere furono anche le voci di alcune donne che avevano deciso di lasciare il gruppo. I loro racconti accesero i riflettori su un ambiente chiuso, dove il

dissenso non trovava spazio e l'autorità del 'profeta' non veniva messa in discussione. Testimonianze che contribuirono a ricostruire non solo i fatti, ma anche il contesto in cui si erano sviluppati.

Un ruolo centrale nella documentazione della vicenda è quello svolto dall'esperta di sette Christine Marie e dal marito regista Tolga Katas, che decisero di trasferirsi a Short Creek per osservare da vicino le dinamiche della comunità. La loro presenza consentì di raccogliere immagini e testimonianze dirette, offrendo uno sguardo ravvicinato su un sistema altrimenti difficilmente accessibile. La docuserie diretta da Rachel Dretzin utilizza proprio questo materiale per ricostruire la parabola di Bateman: una *leadership* che s'inserisce in una frattura già esistente, in grado di sfruttare un vuoto di potere e una comunità in cerca di direzione.

Attualmente Bateman sta scontando una condanna a 50 anni di carcere, dopo aver ammesso di aver organizzato un piano durato anni con cui ha portato le ragazze oltre i confini statali per i suoi crimini sessuali e di aver rapito alcune di loro. Short Creek continua invece a vivere le conseguenze di anni di divisioni interne. Una storia che si colloca dentro una traiettoria più ampia, riguardante non soltanto un uomo ma un contesto capace di generare ciclicamente nuove forme di autorità e nuovi equilibri di potere.

Un bagno rituale ebraico nel sottosuolo di Ortigia

Il mikveh di Casa Bianca

di Cristina Cumbo

Percorrendo gli stretti vicoli di pietra bianca e gialla della Giudecca, il quartiere ebraico di Ortigia (cuore storico di Siracusa), si respira l'aria tiepida e salmastra proveniente dal mare, mentre frammenti di passato emergono dai secolari edifici, dalle chiese e dal sottosuolo.

In via Alagona, all'interno del palazzo storico che oggi ospita il Residence Hotel "Alla Giudecca", la storia dell'antica comunità ebraica di Siracusa era sepolta, all'insaputa dei passanti in superficie, a poco più di 12 metri di profondità sotto il pavimento del cortile. Nel 1989, durante i lavori di ristrutturazione, 58 gradini scavati nella roccia condussero gli operai verso una stanza interamente sommersa dalla melma, da cui si scorgeva un magnifico soffitto voltato. Venne così lentamente alla luce un ambiente scavato nella roccia, con tre vasche centrali profonde circa 140 cm e dispo-

ste a forma di trifoglio, nelle quali gorgogliava dell'acqua purissima.

Poco oltre, ai lati del vano principale, si trovavano altre due vasche rettangolari accessibili attraverso qualche gradino, e tutt'intorno un bancale. Non si trattava di un battistero né di un semplice fontanile. Sotto il palazzo la terra aveva sigillato un *mikveh* (o *mikvah*) ovvero un bagno rituale ebraico, dimenticato per quasi 500 anni. In origine il sito era stato scavato nel periodo bizantino e poi utilizzato fino alla fine del Quattrocento, come testimoniava la tipologia delle lucerne e delle ceramiche depositate sul fondo delle vasche. Il primo ambiente è il più antico, previsto in un primo momento con la funzione di atrio fornito di bancale per sedersi; con l'aumento numerico della comunità, furono successivamente scavate le altre due vasche laterali, più riservate e distaccate.

Ma qual era la funzione del *mikveh* di Ortigia? Per comprenderla dobbiamo ricorrere ai testi

ebraici. Nella religione ebraica ortodossa, immergersi nella vasca del *mikveh* aveva un significato purificatorio. In particolare le donne erano destinatarie di questo rito, essendo considerate impure durante il ciclo mestruale o anche dopo il parto. Il bagno poteva essere praticato ogni mese anche dalla coppia ebraica, che rinnovava così la sacralità dell'unione, oppure da un soggetto convertito alla religione ebraica.

Entrare nella vasca richiedeva attenzione: l'immersione non doveva essere completa, ma poco oltre la vita, eseguendo tre abluzioni e recitando una preghiera. Non solo donne e uomini dovevano venire in contatto con l'azione purificatoria dell'acqua. Era necessario che anche gli utensili nuovi fossero lavati all'interno del *mikveh*, come richiede la legge ebraica, e quindi purificati. Si spiega così la presenza delle ceramiche ritrovate nelle vasche. Si può ben capire come l'acqua rivestisse un ruolo di importanza fondamentale: il *mikveh*

non poteva essere un recipiente mobile, non poteva contenere acqua trasportata o piovana che si raccogliesse attraversando delle tubature. Il bagno ebraico, per mantenere l'elevato grado di purezza, doveva essere scavato direttamente nel terreno ed era necessario che l'acqua fosse sorgiva o al limite piovana, a patto che si raccogliesse direttamente nelle vasche. Il *mikveh* di Casa Bianca (oggi visitabile), alimentato dalla stessa acqua della Fonte Aretusa, si trovava vicino alla sinagoga, che oggi non vediamo più. Sappiamo però che era collocata a pochi metri di distanza, nella stessa area in cui sorge la Chiesa di San Giovanni Battista, nota anche come San Giovanniello, un affascinante edificio senza tetto e dalla storia secolare.

Non è difficile allora immaginare una vita diversa che scorre nelle stradine, fatta di gesti quotidiani ma anche di antichi riti, in quei luoghi talvolta dimenticati ma gelosamente custoditi nel ventre della terra.

Videogiochi dall'Italia e non solo

Rimembranze e suggestioni

di Piermarco Rosa



I videogiochi migliori riescono a creare suggestioni che permangono, riecheggiando negli anni fino a tornare sullo schermo grazie ai *sequel* o ai *remake* degli stessi, fra dolci rimembranze e nuove fascinazioni.

L'attesissimo e commovente "Life is Strange: Reunion" è l'imperdibile capitolo conclusivo della saga videoludica il cui primo episodio nel 2015 conquistò il mondo delle avventure narrative. Max Caulfield, ora insegnante di fotografia alla Caledon University, insieme all'amica d'infanzia Chloe Price dovrà usare il suo potere paranormale di riavvolgere il tempo per tentare di sventare un incendio doloso che devasterà il *campus*. Fiore all'occhiello della produzione le intriganti decisioni da prendere che avranno conseguenze significative sulla trascinate trama, tenendo incollati allo schermo sino al raggiungimento di uno dei finali possibili.

Nel 2010 "Super Meat Boy" segnò nuovi record di sfida nei *platform 2D* per il suo elevato tasso di difficoltà unito a un *gameplay* entusiasmante che lo rese una pietra miliare. Adesso l'imperdibile "Super Meat Boy 3D" fa il salto nella terza dimensione, mantenendo le caratteristiche dell'originale e anzi ampliandone il *design* dei livelli con spazi vertiginosi e percorsi sovrapposti con deviazioni e scorciatoie. Come cubetto di carne bisognerà esplorare varie ambientazioni per salvare la propria fidanzata, superando nemici, seghe circolari e altre trappole micidiali. Da lodare l'immane *replay* che mostra in simultanea tutti i tentativi falliti insieme all'unico vincente. Il magnifico "Screamer" è il *reboot* in grande stile del *cult game* del 1995 firmato da Milestone (allora Graffiti), marchio italiano di riferimento mondiale per i videogiochi di guida. La trama si sviluppa attorno a un torneo di corse illegali che vede sfidarsi cinque squadre rivali in varie ambientazioni come metropoli, foreste e deserti. L'affascinante estetica *anime* dei personaggi e delle sequenze animate si sposa alla perfezione con un *gameplay arcade* esaltante e profondo, che presenta intriganti contaminazioni da picchiaduro con colpi da infliggere in

gara e scudi con cui difendersi dagli avversari. Ciliegina sulla torta, il *multiplayer online* fino a sedici partecipanti.

Arriva pure su PlayStation 5 il colossale gioco di ruolo fantascientifico "Starfield", maestosa epopea composta da centinaia di storie differenti che s'intrecciano a seconda delle scelte compiute. Oltre al supporto del DualSense, questa versione introduce il massiccio aggiornamento gratuito "Rotte Libere" e l'espansione narrativa "Terran Armada", disponibili in contemporanea anche su Xbox e Pc. Grazie al primo - tra le varie novità - si viaggerà liberamente nello Spazio, tra i pianeti di un sistema solare, con la possibilità di eventi dinamici che rendono le traversate imprevedibili; "Terran Armada" aggiunge invece un'avvincente trama sulla minaccia galattica di un risoluto esercito robotico.

Gli amanti dei brividi faranno bene a non perdersi l'angosciante *survival horror* con visuale in prima persona "Crisol: Theater of Idols". Nei panni di un soldato ci si ritroverà intrappolati su un'isola maledetta dove risolvere rompicapi e fronteggiare terrificanti creature da eliminare, trasformando il proprio sangue in munizioni per un peculiare quanto efficace arsenale. Questo porterà a valutare con attenzione l'utilizzo delle armi, visto che ogni colpo consumerà la vita del protagonista. Menzione di merito per la direzione artistica, in grado di creare inquietanti atmosfere ispirate all'iconografia cattolica e al folklore spagnolo.

Rimarchevole produzione italiana nell'ambito della realtà virtuale, l'appassionante "Of Lies and Rain" è un impeccabile *mix* tra sparattutto e avventura nel contesto di un futuro post-apocalittico dominato da una spietata intelligenza artificiale, in cui si interpreterà un sopravvissuto senza memoria, ultima speranza dell'umanità. Esplorando rovine pattugliate da macchine letali e un suggestivo cyberspazio, ci saranno ostacoli da superare ed enigmi da sbrogliare per proseguire nel proprio percorso. Degna di plauso l'esperienza di combattimento, particolarmente coinvolgente grazie all'utilizzo di un visore Vr.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Illusi gli iraniani

Abbandonati



donne e uomini che negli anni non hanno mai rinunciato all'idea e all'aspirazione di vivere come noi, di poter decidere del proprio futuro e del proprio destino. Eredi di una storia millenaria, di una cultura profonda e straordinaria che nessun cupo regime dedito alla prevaricazione e alla violenza potrà mai soffocare. Gli iraniani hanno un coraggio esemplare e meriterebbero ben altro appoggio e considerazione da questa parte del mondo. In Italia abbiamo saputo abbracciare i destini di altri popoli senza pace e in alcuni casi senza terra ma, per motivi disparati e spesso incomprensibili, non abbiamo maturato eguali sentimenti nei loro confronti. Eppure sono così simili: quando quelle ragazze e quei ragazzi scendono in piazza rischiando la pelle li vediamo, li ascoltiamo e ci sembra di vedere e ascoltare i nostri ragazzi. Vorrebbero studiare, divertirsi, viaggiare, lavorare e vivere come noi. Non chiedono niente di speciale, niente di diverso. Per la libertà in tantissimi hanno sacrificato la vita perché dal loro punto di vista ne valeva la pena, piuttosto che marciare per un'intera esistenza all'ombra delle barbe e dei turbanti di una versione soffocante e anchilosata dell'Islam sciita.

Donald Trump li ha lasciati soli. Li ha frettolosamente illusi all'alba del 28 febbraio, quando scatenò la sua guerra senza strategia appellandosi al «coraggioso popolo iraniano». Li in-

vitò a prendere in mano il proprio destino, come già aveva fatto poche settimane prima nel pieno della matanza scatenata dal regime, quando li aveva esortati a continuare a lottare perché «l'aiuto sta arrivando». Non è arrivato proprio un bel niente: né l'aiuto né la fine dell'incubo né la fine del regime. Sono stati ammazzati la Guida suprema e un po' di capi, sostituiti da un potere che ha avuto cinquant'anni per tramutarsi in un'idra impossibile da abbattere solo dal cielo.

Gli iraniani hanno capito, hanno pesato Trump e le sue parole e per fortuna non lo hanno ascoltato più. Si sono limitati a lanciare qualche urla dai balconi alla notizia della morte di Khamenei ma nessuno è sceso in piazza a farsi massacrare dalle Guardie della rivoluzione, spinto dalle parole della Casa Bianca. Era evidente che gli Stati Uniti non avrebbero mandato un soldato e sono rimasti a osservare gli eventi, ad aspettare come tutti l'inevitabile tregua armata non appena l'amministrazione Usa non avesse più avuto idea di cosa farsene di questa guerra.

Possiamo immaginare il senso di abbandono e solitudine che staranno provando in queste ore. Il regime può fare lo smargiasso, per quanto sia stato massacrato e azzoppato, perché non cambia il suo potere di vita e di morte su un intero popolo. Noi osserviamo distrattamente, mentre tiriamo il fiato e corriamo a prenotare i voli dell'estate.



di Massimo Lo Nigro

Bari: ricercato da mesi, viene arrestato a Pasquettina mentre grigliava con la famiglia. Quando si dice passare dalla padella alla brace.